

I. C'ERA UNA VOLTA UNA NOTTE DI LUNA PIENA

Sono nuda, coperta da un lenzuolo che non veste, sdraiata su un tavolo, come i morti all'obitorio, ma io sono viva, sveglia, vigile, con gli arti bloccati, sovrastata da estranei con la mascherina che mi mettono addosso le loro mani guantate da ogni parte. Non riesco a seguire i loro movimenti. I miei occhi sono schermati. Una lama penetra in profondità nella mia pancia. Ho paura e tremo. Perdo sangue. Non ho avuto scelta. Sono stata aggredita.

S. e V. sono nate in una notte di luna piena. Ho impressi nel cuore il guizzo dei loro occhi vivaci e le due testoline strofinate sul mio volto, la mia luce nel buio del trauma. Nella mia biografia ci sono un prima, un dopo e in mezzo un buco nero che nei momenti di fragilità mi risucchia e mi inghiotte facendomi scomparire. Ricordo che la notte del parto la mia vita si è fermata, ma la Terra ha continuato a girare. Dalla finestra del mio studio guardo le montagne che hanno assistito impassibili all'intervento e le nomino, il Bré, il Boglia, il San Salvatore. Ricordo che un giorno, da bambina, mentre bussavo di casa in casa insieme alla mia amica del cuore per vendere i talleri di cioccolato che ci aveva consegnato la maestra, un signore anziano ci disse che li avrebbe comprati solo se gli avessimo detto i nomi delle montagne. Io mi vergognai perché non li sapevo. La nascita delle mie figlie ha cambiato la mia vita, ma senza interromperne la continuità. Conoscevo e accettavo il sacrificio del mio tempo, dei miei bisogni, la fatica, la disciplina, la pressione. Non conoscevo il sacrificio della mia carne.

Quando è morto il mio primo barboncino non mi sono concessa il tempo di piangere, ma sono andata nell'allevamento dove l'avevo comprato, ho preso un altro cane uguale per razza, sesso, taglia, colore e gli ho dato il nome del suo predecessore. Ero abituata a compensare la perdita sostituendo l'oggetto che non c'era più con un oggetto identico. Con il tempo, ho rimpiazzato la memoria del primo barboncino con i nuovi ricordi costruiti con il secondo. Il taglio cesareo mi ha lasciato una cicatrice nell'utero e una ferita nella psiche. Ho vissuto l'intervento come una condanna annunciata, inflitta dalla carità dispotica di una madre in camice bianco che sa sempre che cosa è giusto per i propri figli. Vivo in un corpo violato e tagliato in profondità. Non tornerò come prima. Non avrò un nuovo parto. Non avrò un nuovo utero. I segni della violenza sono anche le impronte della venuta al mondo delle mie figlie.

Quando sono rimasta incinta non sapevo a cosa andavo incontro. Desideravo la gravidanza come si desiderano gli oggetti che non si conoscono e non si possiedono. Non ero attratta dai bambini, ma non davo importanza a questo fatto, convinta che con i miei figli sarebbe stato diverso. Da piccola odiavo le bambole. Quando sono stata concepita, mi sono formata in un utero che aveva pianto due volte. Di fronte alla realtà della gravidanza ho avuto una reazione imprevedibile. Mi sono sentita in pericolo. Non riuscivo a pensare alle mie figlie, ma vedevo solo me stessa. Avevo paura di essere tagliata. L'amore per le mie bambine e il bisogno di proteggerle sono cresciuti con il tempo, la consapevolezza, il contatto, la relazione. Il rapporto con le mie figlie è iniziato quando ho incrociato per la prima volta i loro occhi e sono stata avvinta dal loro sguardo. Come madre mi sento tre volte vulnerabile. Non voglio che le mie figlie soffrano. La loro fragilità è anche la mia.

La notizia che ero incinta di gemelli mi ha colta di sorpresa e impreparata. Le mie previsioni riguardavano al massimo il sesso del bambino, il colore degli occhi e dei capelli. Mi domandavo se sarebbe assomigliato di più a me o a mio marito. Nella mia famiglia ci sono dei gemelli, ma credo che nelle gravidanze gemellari spontanee l'età della madre al momento del concepimento abbia un peso maggiore della familiarità. Quando ho concepito le mie figlie avevo 33 anni. Mancavano tre mesi al mio trentaquattresimo compleanno. I gemelli della nostra famiglia sono miei cugini, figli secondogeniti del fratello più anziano di mia madre. Sono un maschio e una femmina, eterozigoti come le mie bambine. Quando ero incinta mia zia mi ha raccontato la loro nascita. All'epoca abitavamo nel medesimo palazzo. L'ho incontrata sul pianerottolo mentre rientravo dalla lavanderia. La femmina, S., era podalica. Il viceprimario voleva fare un taglio cesareo, ma il primario decise di aspettare l'inizio spontaneo del travaglio perché il maschio, che doveva nascere per primo, era in posizione cefalica. All'ultimo momento la bambina si girò e mia zia partorì entrambi per via vaginale.

Ho avuto una gravidanza molto ordinaria e senza slanci. All'inizio i due feti che avevo nella pancia non mi sembravano reali e non riuscivo a immaginarli come le mie figlie. Nelle prime settimane percepivo soltanto i disturbi e i cambiamenti incontrollabili del mio corpo. Mi sentivo molto sola. Per i miei familiari, che sono persone semplici e pratiche, dovevo essere felice perché aspettavo due bambini e attendere con serena sopportazione che la natura facesse il suo corso. Gli esami medici mi confermavano che era tutto a posto, ma non davano una lettura delle mie percezioni, paure, stati d'animo. Mi domandavo se sarei tornata quella di prima. Non sentivo la vita che nasceva dentro di me ma capivo che la vita come la conoscevo era finita. Gli altri mi guardavano con occhi diversi, con nuove attenzioni e nuove aspettative. Avevo perso la mia immunità di figlia, il mio paradiso in terra. Mi sentivo sotto la lente della società e della mia famiglia. Bisognava custodire i due feti che portavo in grembo. Il futuro dell'intera specie era dentro la mia pancia.